

A N A L I S I D' O P E R E

RENATA GRADI, *Individuo e personalità*, un vol. di pagg. 214, Siena, Cantagalli, 1945.

Le suggestive analisi del concetto di individuo e del concetto di personalità svolte dall'A. sono in questo volume incentrate sul grande problema dei rapporti fra l'uno e i molti, quali si articolano nel « sistema », che è ad un tempo molteplice ed uno.

Se infatti individuo dice unità è l'unità nel campo del finito può essere solo unità sistematica, il concetto stesso di individuo potrà essere approfondito solo a patto di indagare in qual modo in esso l'unità abbia ragione della molteplicità e la sottoponga al proprio dominio: individuo proprio sarà pertanto solo l'« unità condizionante essenzialmente la propria molteplicità e che non è condizionata essenzialmente da altre unità superiori » (p. 17). A questo punto l'A. si chiede se esista un solo individuo proprio (il « tutto »), unità suprema che condiziona tutte le molteplicità (monismo), ovvero se ne esistano più di uno, condizionanti sia la sottostante molteplicità, sia la stessa superiore unità: in tal caso alcune unità sarebbero individui propri, altre no (pluralismo). Basterà dimostrare, soggiunge l'A., che alcuni enti finiti rispondono alla definizione data di individuo proprio, non riducendosi ad unità condizionate, bensì essendo essi stessi unità condizionanti, perché il monismo venga escluso. Questa diventa d'ora in poi la meta per raggiungere la quale l'A. svolge uno dopo l'altro i nove agili articoli del suo volumetto.

Appar subito chiaro come il « tutto » non possa dirsi individuo proprio: esso infatti essendo indifferente a qualsiasi contenuto, la sua sistematicità non gli è essenziale, i legami dei suoi elementi non sono da esso stesso posti e condizionati: come tutte le individualità improprie, che hanno grande forza bruta di massa ma debolissima unità, la sua è unità « secundum quid », meramente accidentale. Le individualità improprie, dice l'A. che vi dedica un intero capitolo, sono i veri universali concreti in cui aumentando l'estensione aumenta la comprensione: universalità tuttavia puramente empirica, fondata sulle categorie sensoriali di spazio e tempo ed entro questi soli limiti valevole e veritiera, ristretta pertanto nei confini di ciò che esiste materialmente, incapace di dominare il molteplice, di rivelarne l'ordine, la connessione e il fine, chiusa altresì alla comprensione del divenire giacché stabilisce l'identità di un individuo con la sua puntuale esistente attualità anziché con il sinolo della sua attualità e potenzialità, precludendone così l'apertura all'infinito progresso. Per quanto si è detto, perde allora ogni significato il problema se il tutto sia finito o infinito: esso è piuttosto l'indeterminato, in

quanto non possiamo assegnargli un limite senza uscire dal cerchio empirico: e ciò è impossibile essendo l'individualità impropria imprigionata appunto entro le determinanti empiriche di spazio e tempo: afferrando questo « tutto » come l'insieme delle creature ci accorgiamo di non poterlo determinare, sfuggendoci con le possibilità di un « oltre » che empiricamente non possiamo accertare. Non è qui il vero infinito: il « tutto » non è l'assoluto. Il pensiero allora, al di sopra della dispersione molteplice e della materialità opprimente, grazie alla sua capacità di astrazione genera gli individui logici, che hanno una realtà metaspaziale e metatemporale e possono cogliere al di là del coacervo caotico degli « esseri » la stessa individualità logica dell'« Essere » nonché dar ragione del molteplice e del divenire. Pertanto la stessa universalità dell'individuo improprio, materiale e limitata, dev'essere subordinata al vero universale dell'individualità logica, liberata da ogni concrezione contingente, liberata nella verità immutabile dell'assoluto universale, vero fondamento della stessa legge morale, onde la ragion pratica kantiana vien soppiantata nel suo ruolo dalla ragion teoretica stessa, che in quanto attività valutativa oltrepassa il fenomeno e perviene all'assoluto. Ma la radice metafisica di questa possibilità sta nell'unità condizionante dell'individuo proprio, e in particolare in quell'unità che, acquistando autocoscienza, chiamiamo personalità.

L'A., che già fin dal cap. I aveva considerato le diverse gradazioni secondo le quali l'unità di un sistema domina l'interna molteplicità, e già aveva osservato come crescendo la molteplicità di elementi sistematici dal non vivente al vegetale all'animale all'uomo, del pari vada crescendo la forza di unità, che anche nei rapporti con l'esterno si traduce in un maggior dominio, si trova così ora di fronte ad una delle unità sistematiche più complesse. L'intelletto umano è « quodammodo omnia »: come ha esso la signoria su di un contenuto così ricco? Non ne va perduta la sua unità, o, addirittura, la sua identità?

Per nulla affatto, risponde l'A.: l'io è assolutamente identico e in contraddittorio: quantunque possa avere conoscenze contrarie e anche contraddittorie, non può far suo che un solo membro della contraddizione o nessuno dei due: mai ambedue. La formula sintetica che esprime questo perenne essere se stesso, questo entrare a far parte del sistema dell'io di ogni contenuto solo in quanto valutato, è quindi questa: « Io sono io, cioè: quello a cui dò valore si costituisce ed è me » (p. 84). E' grazie quindi all'atto valutativo, cioè all'atto con il quale l'io accetta o esclude alcunchè dalla sua unità sistematica attuale, che l'io mantiene di fron-

te all'incrociarsi infinitamente molteplice degli individui dell'universo in continuo moto, la sua sovrana unità di coscienza perfettamente incontraddittoria e quindi la propria indefettibile identità. Per i restanti cinque capitoli l'A. s'indugia pertanto nell'analisi di questo importantissimo atto valutativo, in cui convergono ragione e volontà e in forza del quale l'io è, prendendo le mosse dalla valutazione fondamentale e condizionante tutte le altre, cioè dalla valutazione di verità, che, a detta dell'A., è implicita già nel primo e fondamentale giudizio (ciò è vero che...) (p. 94). A proposito del valore di verità, l'A. ripete in più luoghi come anche il vero più limitato e più relativo è entro quei limiti assoluto, onde l'uomo che ne conosce i limiti, ne coglie altresì in ogni modo l'assolutezza.

Analizzando in seguito i rapporti fra atto conoscitivo ed atto valutativo, l'A. ne afferma la distinzione, ma ad un tempo stesso l'indissolubilità (giacchè per conoscere occorre valutare vero l'oggetto conosciuto), indissolubilità su cui si fonda la stessa indissolubilità fra attività teoretica ed attività morale.

Dovendo qui limitarci a fornire una visione panoramica dell'opera, non possiamo scendere ai dettagli intorno agli argomenti trattati nei tre capitoli destinati al « *Valore di verità* », con le perspicue analisi dell'errore e delle sue forme, della certezza e dei rapporti fra il conoscere e il credere (sboccante nell'affermazione che l'assenso di fede, « sebbene esca dal campo prettamente conoscitivo e si appoggi ad altri elementi che possono essere di carattere pratico, come la valutazione morale dell'autorità a cui si deve credere, non può dirsi nè arazionale nè irrazionale. ») (p. 152); alla « *Valutazione etica* », con l'approfondimento del concetto di « ideale » come limite cui perennemente si tende senza mai raggiungerlo per l'impossibilità del finito a divenire atto puro (capitolo che conta nobili pagine dove freme l'amore del dovere pur nell'esteriore nascondimento ed umiltà, pur nella mancata realizzazione dei primi sogni); alla « *Valutazione estetica* », con interessanti definizioni del « tono », stato d'animo onde zampilla il senso del bello, e dell'« insieme » come causa del « tono ». Nell'ultimo capitolo, « *Valutazione del valore* » l'A. afferma che il valore del valore non dipende dal soggetto, giacchè per converso ogni valutazione è tale come riconoscimento di un supremo valore.

Questo supremo valore è posseduto dal vero, dal bene e dal bello, di cui gli oggetti particolari sono in certo modo riconosciuti partecipi. Tuttavia l'A. considera illegittima una prova dell'esistenza di Dio per questa via: se l'io pensa che debba sussistere un Oggetto assolutamente vero, perfettamente buono e interamente bello, non ne potrà tuttavia inferire l'esistenza dall'esistenza dei valori: solo se troverà per altra via (e l'A.

si vale di quella della contingenza) l'Oggetto Assoluto, non potrà non attribuirgli l'assolutezza di questi valori medesimi. Qui si conclude l'indagine che, muovendo dallo studio in genere dei « sistemi » in cui la molteplicità si subordina ad una condizionante unità, a quello più specifico del sistema dell'io in cui la sovrana libertà dell'atto valutativo è signora di tutti i suoi molteplici contenuti con l'atto di scelta che accetta o esclude, voleva ricercare se le individualità che si presentano come proprie hanno un carattere tale da giustificare il pluralismo ed escludere il monismo. L'indagine permette di affermarlo, ritiene l'A.

La conclusione riprende i concetti fondamentali già espressi unificandoli in sintesi e approfondendo specialmente il concetto di identità: l'identità di un individuo con se stesso non risiede nella sua puntuale esistenza ma nell'unità di potenza e atto, nella sua sistematicità aperta al « poter essere », ove il « poter essere » è circoscritto e definito da ciò che è, dalla sua unità che, quanto più ricca e forte, si apre al « potere » senza perdere la sua identità: il campo di variazione, ristretto dalle cause esterne, lo è sempre meno via via che si sale ad unità sempre più perfette, finchè, nella persona umana, i confini posti all'indeterminazione svaniscono di fronte alla libertà dello spirito, il quale in un certo senso nulla subisce passivamente, giacchè tutto possiede e domina con l'atto valutativo.

Ricca di impostazioni nuove e originali, pervasa qua e là di un lirismo che squarcia la serrata sequenza delle argomentazioni, l'opera ha una sua solida organicità, anche se talora indulge a degli *excursus* che meglio sarebbe sviluppare più ampiamente in altra sede o talvolta per contro sorvola, con fuggevoli accenni, tesi che avremmo voluto trattate con maggior copia d'argomentazioni. Il volume è certamente punto di partenza per profonde e feconde meditazioni.

MAURO LAENG

E. CASTELLI, *Pensieri e giornate - Diario intimo*, un vol. di pagg. 219, Roma, Edizioni Leonardo, 1945.

Il sottotitolo ci dà già il tono del libro: un diario filosofico sì, ma nel quale i sentimenti, le esigenze dell'io, le considerazioni suggerite dai fatti, ed anche le note, diremo così, di cronaca, accennanti succintamente alle vicende — che sono quelle degli anni più tormentati della nostra tragedia nazionale (1941-1944) — sono frequentissimi. Le frasi scarse, più che l'esposizione piana di fatti o di pensieri e modi di sentire, vogliono essere suggerimenti, suggestioni. La tecnica (periodi brevi, accenni che lasciano l'animo del lettore libero di sconfinar nell'infinito, citazioni numerose di passi suggestivi di vari autori) rivela di per sé stessa il caratteristico atteggiamento del Castelli,